



L'EduAnimaEstro:
una nuova figura per la scuola (e non solo)
L'EduAnimaEstro:
a new figure for school (and beyond)

Luca Capra

Scuola dell'Infanzia Valle Antrona – Direzione Educazione, Milano - luca.capra@comune.milano.it

ABSTRACT

The renewal of the Italian school, with the advent of the National Guidelines for the Curriculum, has opened a new season for school and teaching, all to be built and implemented.

Precisely for this reason, it is also necessary to renew the adults, the teachers, who are at school.

What skills are needed by such individuals? The article tries to outline a new figure starting from what is stated by the National Guidelines for the Curriculum and what the author considers fundamental for the advent of a new school.

Il rinnovamento della scuola italiana, con l'avvento delle Indicazioni Nazionali per il Curricolo, ha aperto una nuova stagione per la scuola e la didattica, tutta da costruire e realizzare.

Proprio per questo è necessario un rinnovamento anche degli adulti, gli insegnanti, che stanno a scuola.

Quali competenze sono necessarie a tali individui? L'articolo cerca di delineare una nuova figura a partire da quanto affermato dalle Indicazioni Nazionali per il Curricolo e da quanto l'autore ritiene fondamentale per l'avvento di una nuova scuola.

KEYWORDS

School, Teaching, Animation, Education, EduAnimaEstro.

Scuola, Insegnamento, Animazione, Educazione, EduAnimaEstro.

1. Introduzione

Quali competenze, quali capacità e quali caratteristiche dovrebbe avere l'adulto che si occupa di scuola ed educazione?

Chi scrive ritiene che siano molte ma soprattutto diverse da quelle che oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, purtroppo, riscontriamo a scuola negli e nelle insegnanti.

Questo in primis per rispondere al dovere professionale a cui siamo chiamati dalle Indicazioni Nazionali per il curricolo (di cui si consiglia caldamente la lettura del testo integrale e la sua successiva integrazione, del 2018, Indicazioni Nazionali e nuovi scenari), ad oggi il documento di indirizzo della scuola italiana dopo la mandata in pensione dei vecchi programmi e degli orientamenti per la scuola dell'Infanzia.

Ma vi è soprattutto un altro motivo, ossia quello etico ed umano nei confronti dei bambini: chi scrive immagina una nuova figura che, facendo precise scelte, sappia dare nutrimento (nelle sue diverse accezioni) ai suoi alunni (dal latino *alumnus*, derivato di *alere*, nutrire), e sappia prendersi cura dei propri allievi (allievo deriva infatti da allevare), insegnando loro a vivere, con consapevolezza e discernimento, e aiutandoli ad essere felici (Morin, 2015) in quanto individui unici e inimitabili, nel momento presente e nella futura vita adulta.

Per far questo, chi scrive, crede che siano necessarie diverse competenze e professionalità che andrà ora ad analizzare una ad una.

2. Premesse teoriche

2.1 Tra tecnica e Amore

Nella letteratura pedagogica si afferma come per poter insegnare bene, e affinché il processo di insegnamento apprendimento abbia maggiori possibilità di successo, il fattore fondamentale è la relazione con gli allievi (Kanizsa, 2007).

Una relazione ed un rapporto basato sulla fiducia e sull'amore (e.g. Gray, 2015).

Perché, parafrasando Platone e provando a sintetizzare il pensiero di Recalcati (2014), non c'è vero apprendimento senza amore tra maestro e allievo.

Un amore, ovviamente non come quello che ci viene rappresentato nei film, ma inteso come quel rapporto tra maestro e allievo che affonda le sue radici in una relazione dove l'adulto è capace di porre attenzione, ascolto, e accoglienza dei bisogni dell'altro.

Un amore che si intende come quel rapporto dove l'adulto si pone come punto di riferimento del bambino, come punto di attracco sicuro per quest'ultimo: ciò che deve incarnare il maestro è la presenza (e.g. Recalcati 2014, Morin, 2015).

Il regno dell'amore tra maestro e allievo, è il regno della presenza, ma contemporaneamente, e paradossalmente, dell'assenza.

Perché, compito dell'adulto è quello di farsi gradualmente da parte. Sottraendosi man mano alla relazione, ma dando sempre fiducia all'allievo, e ponendosi per lui in primis come porto sicuro, e poi come modello di ricerca e impegno, l'adulto crea un vuoto tra sé e il bambino. Quel vuoto che permette a quest'ultimo di crearsi una proiezione di sé, partire per esplorare e imparare da sé (Recalcati, 2014).

L'adulto deve fare così come fa la levatrice: applicare la maieutica e permettere al bambino di far venire alla luce ciò che già è.

È l'amore inteso come accensione del movimento verso la ricerca del sapere (e non l'oggetto del sapere), che crea un vuoto e una spinta. È l'amore che muove il desiderio del viaggio.

Perché è nell'incontro con la figura di riferimento che si genera il vuoto che regala la possibilità di aprire mondi (Recalcati, 2014): il vuoto che si crea tra maestro e allievo, tra genitore fiducioso e figlio che si sente accudito e amato e in cui viene riposta fiducia, genera quello spazio di movimento, ricco di amore, che è generatore di mondi e spinta all'apprendimento.

Spinta all'apprendimento che accende la fiamma dell'amore: per Socrate il vero maestro è l'amore perché conduce l'anima, la psiche fuori dal porto e le fa prendere il largo (Recalcati, 2014).

L'adulto, a scuola e nella vita, dovrebbe essere dunque infine colui che sa man mano farsi da parte e lasciare che chi gli è affidato vada, per altri nuovi lidi, da sé.

2.2 L'In-Segnante e il Maestro

Cominciando l'analisi della figura adulta che prospetto, inizierò dall'insegnante. Insegnare, dal latino *insignare*, inteso come imprimere segni (nella mente), derivato da *signum*, segno col prefisso *in*, in o dentro.

Il termine *in-segnare* presenta alcune diverse connotazioni: una più negativa, come il lasciare un segno nella mente, il far imparare a memoria; una che definirei più positiva, intesa come il lasciare un segno negli individui (modo di dire che utilizziamo solitamente per chi ci colpisce, e quindi ci lascia un segno, ma nella sua accezione positiva), e quindi come *in-segnanti*, lasciare un segno positivo, quindi un amore per lo studio o per una disciplina in particolare negli studenti. Tale connotazione può però avere anche accezione negativa se chi ci lascia un segno, ce lo lascia in negativo (e a questo punto odieremo profondamente la matematica, piuttosto che la storia o la geografia!)

Infine, troviamo una connotazione di *in-segnare* che definirei più equilibrata e a cavallo tra le due presentate in quanto si riferisce al comunicare il sapere, guidare nell'apprendimento di una disciplina, azione sostanzialmente neutra e che troverà una sua accezione positiva o negativa a giudizio di chi impara.

Sinonimo di *in-segnante* può esserlo Maestro: dal latino *magister* derivato di *magis*, cioè più; in senso ampio, chi conosce pienamente una qualche disciplina così da possederla e da poterla insegnare ad altri.

Tale connotazione è essenzialmente neutra, in quanto è solo colui che viene indicato come tale o che, come tale, si definisce; ciò che, di nuovo, determina se il suo sarà un ruolo positivo o negativo, sarà il discente a cui l'*in-segnante* lascerà un segno in positivo o in negativo.

Vi è poi una connotazione che vede il Maestro come colui che più di altri conosce gli allievi sotto il profilo umano e relazionale.

Le due figure brevemente descritte sono accomunate da una caratteristica, ovvero l'aspetto tecnico che entrambe posseggono: conoscono il sapere e loro compito è trasmetterlo, a chi, meno di loro, conosce. Ma tale compito non è più in linea con quanto si prefiggono e con quanto ci viene chiesto, come adulti, dalle Indicazioni Nazionali.

Oggi, compito dell'*In-segnante* è riuscire a lasciare un segno, cioè riuscire ad accendere la fiamma dell'amore e della conoscenza, e che solo lui, in quanto Maestro, ovvero colui che più di altri conosce l'allievo, può far venire alla luce ciò che l'allievo già è e fargli prendere così il largo.

2.3 L'animatore

Ma l'adulto che lavora a scuola ha, o dovrebbe avere, anche altre caratteristiche e competenze che gli permettono di rispondere in maniera soddisfacente a ciò che le Indicazioni Nazionali delinearono.

L'adulto dovrebbe infatti inoltre, sempre secondo chi scrive, essere anche un animatore.

Dal latino *Animator-oris*: chi o che anima, che dà vita, impulso, movimento;

“Animatore scolastico”: persona incaricata di organizzare attività culturali all'interno della scuola; “Animatore di gioco”: persona specializzata nell'assistere e guidare i bambini nelle loro attività creative; “Animatore di gruppo”: chi, in un gruppo di lavoro, ha il compito di facilitare il raggiungimento degli obiettivi del gruppo stesso; con la terminologia Animatore si intende anche colui che promuove, sostiene, fomenta, provoca.

In questa figura troviamo un'accezione positiva (sempre a parere di chi scrive) in quanto essa dà vita, anima, genera del movimento, a differenza di una scuola spesso troppo immobile in cui i corpi dei bambini vengono dimenticati e relegati su una sedia.

Il corpo, infatti, è il mezzo che ci permette di stare al mondo e attraverso il movimento è ciò che permette di farne esperienza, interagire e pensare (Gamelli, 2013).

Una figura che, prova almeno, a promuovere, sostenere, provocare un qualche tipo di movimento. Applicato all'idea del gioco a scuola potremmo definirlo come colui/colei che promuove e sostiene il gioco (in senso ampio) dei bambini.

L'animazione ha a che fare con il movimento: nasce infatti negli anni Sessanta in antitesi e come forma di protesta nei confronti di una scuola imbalsamata e di una società rigida e classista (Manuzzi, 2002).

Divisa in due grandi correnti, si occupa tanto dell'individuo, l'animazione espressiva e artistica, quanto della società, definita animazione sociale.

Questa seconda corrente è a sua volta divisa in quattro grossi filoni, di cui l'animazione socio-educativa è quella che più attiene alla scuola e che si richiama alla pedagogia attiva e che mira a rendere più dinamici i processi di insegnamento/apprendimento.

A noi interessa, ed è pertinente alle competenze che l'adulto che lavora a scuola dovrebbe possedere in quanto questa pratica mira a sviluppare, in un contesto di clima di fiducia, il potenziale represso o latente degli individui (di gruppi e/o di comunità), partendo da questioni emergenti in questi ultimi, compito che vedremo più sotto è obiettivo anche dell'ultima figura che analizzeremo, ovvero l'educatore.

L'adulto (che anche in questa pratica prevede un suo progressivo distanziamento dall'individuo e/o dal gruppo, lasciando così ad essi sempre più spazio di movimento e quindi di gioco), cerca di coinvolgere e far partecipare i presenti, ognuno col proprio stile personale, e di renderli vivi, liberandoli da inibizioni e pregiudizi e promuovendo una libera espressione (non giudicata e non giudicante) con le parole, i corpi e/o le azioni. La vitalità, l'espressività e la partecipazione sono infatti i tre significati portanti di questo «metodo educativo» (Iori, 2012, p.14).

Tutto ciò permette all'individuo di cogliere nuove possibilità esistenziali e aprirsi a nuovi orizzonti di senso nei confronti della vita e del mondo.

Alcune caratteristiche, come punti ricorrenti delle situazioni di animazione, secondo Regoliosi (1992, citato in Manuzzi, 2002, p.164), sono:

- L'approccio maieutico verso il soggetto e il gruppo;
- La tensione alla scoperta e alla messa in gioco;
- L'attenzione all'esperienza, alla comunicazione non verbale, all'espressione emotiva e creativa;
- Il gruppo come ambito privilegiato di intervento;
- La valorizzazione delle relazioni e dei processi in itinere, in sospensione di giudizio;
- Il clima di partecipazione emotivamente coinvolgente;
- Il rispetto dei tempi di maturazione personale dei partecipanti;
- La progressiva presa di distanza dell'esperto che favorisce una graduale autonomia dei soggetti coinvolti;
- Il procedere a spirale fra momenti individuali e collettivi.

Vediamo dunque molte analogie e somiglianze con il ruolo dell'insegnante che accende l'amore e lascia un segno negli allievi. E vediamo anche come l'animazione rappresenti un movimento, che promuove la spinta generata dall'amore, tanto affine al gioco come generatore e creatore di mondi possibili.

Gioco e animazione infatti per certi versi, confluiscono in un alveo comune: entrambi considerano il soggetto quale portatore di potenzialità insondate; entrambi attribuiscono all'esperto/conducente il ruolo di facilitatore di un processo trasformativo; entrambi lavorano attraverso una graduale presa di distanza del conduttore che favorisce l'autonomia dei partecipanti; entrambi stimolano una riappropriazione di linguaggi, competenze, esperienze quale pratica democratica di costruzione dei saperi.

Il metodo animativo è quanto di più interessante sia stato introdotto nel panorama scolastico, per creare quegli spazi di manovra che permettono il cambiamento (Manuzzi 2002).

«Sorta in un particolare periodo e con intenti innovatori, in antagonismo a un mondo obsoleto, essa intende operare trasformazioni culturali, destabilizzare i ruoli, movimentare la didattica, attraverso una regia educativa. È in un certo senso l'assunzione della forza del gioco e della festa da parte di un mondo adulto che, attraverso il mondo animativo, conta di produrre movimento e di incidere sulla realtà. Se il gioco è l'universale ecologicamente necessario alla crescita e alla trasformazione, l'animazione è la sua traduzione storica in dispositivo pedagogico e processo metodico!» (Manuzzi, 2002, p.165).

2.4 L'Educatore

Ma le competenze che a giudizio di chi scrive dovrebbe avere l'adulto non finiscono qui. Nelle scuole, infatti, troviamo anche un'altra figura: l'educatore e/o l'educatrice.

Educare, dal latino "e-ducere o ex-ducere": tirar fuori, guidar fuori.

Educatore, dal latino *Educator-oris*: chi educa.

L'educatore è dunque colui che estrae, che guida fuori, che tira fuori (Bernardi, 2002).

L'educatore attua questo processo grazie alla maieutica, l'arte di estrarre il bello e buono già presente negli individui, perseguendo l'ideale della kalokagathia, ovvero della perfezione fisica e morale degli individui (Seveso, 2013).

L'educatore è colui che, investito dal «mandato sociale» (Tramma, 2008, p.19) che la comunità gli affida, promuove il cambiamento dell'individuo verso le proprie potenzialità, la propria realizzazione e il proprio benessere.

Dare a ciascuno l'opportunità di sviluppare le proprie potenzialità, permette ad ognuno di trovare il proprio posto nella società, nel mondo e, così, di essere felice (Tramma, 2008).

Troppo spesso, le potenzialità di bambini, ragazzi o adulti, vengono soffocate da insegnanti, genitori, istruttori o altre figure di riferimento, per essere invece plasmate secondo dei modelli che chi educa ritiene più adeguati rispetto alle potenzialità che gli individui avrebbero da esprimere.

Invece, permettere di sviluppare le proprie potenzialità implica una accettazione incondizionata di ciò che l'individuo vorrebbe o desidera diventare. Estrarre, tirar fuori, o permettere alle potenzialità degli educandi di fuoriuscire, significa permettere di cambiare e di trasformarsi secondo quella che è una propria scelta e non un'altrui scelta: permettere di esprimere le proprie potenzialità e di delineare personalmente il proprio percorso di vita e non farlo delineare ad altri.

Ma questo non significa che tutto quanto l'educando fa debba essere tollerato, poiché società ed educatore, che hanno stabilito quale sia la loro morale e la loro etica, concordano su quali siano i valori che perseguono: il bene dell'individuo e il bene della società.

Il fine fondamentale dell'educazione, l'idea che essa ricerca e prova a conseguire, non è solamente infatti il bene del singolo, ma della comunità, grande o piccola, la famiglia o la comunità cittadina, e/o quella mondiale (Pellerey & Grzadziel, 2011). E questo perché il singolo è parte di un qualche cosa. Il lavoro educativo è sempre stato, anche storicamente, un lavoro di inclusione del singolo all'interno della società in cui vive: e questo per il suo benessere e della società stessa. Ma la felicità e il benessere di un individuo che comunque non è assoggettato alla società.

Includere l'individuo e permettergli di sviluppare appieno le proprie potenzialità, attraverso il cambiamento che l'educazione promuove nel soggetto e nella comunità stessa, significa permettere ad entrambi di svilupparsi e raggiungere quella condizione di benessere a cui l'educazione stessa mira (Tramma, 2008).

E in quest'ottica di valori sui quali si concorda, se la morale è il raggiungimento del benessere individuale e collettivo, un benessere reciproco e interdipendente, tali valori non possono essere che quelli che pongono il loro accento sull'essere umano e l'essere umani.

L'educatore stesso per questo deve avere «competenze morali» (Pellerey & Grzadziel, 2011, p.48), ma anche e soprattutto, essere portatore di «umanità» (Tramma, 2008, p.19): educare, implica in primo luogo la disponibilità a prendersi cura dell'altro. Educare implica sempre disporre di particolari disposizioni etiche come il saper cogliere nel volto e nella parola dall'altro la sua domanda di aiuto ed esser pronto a cercare di rispondere a questo appello. Nel bambino, al fine di aiutarlo a crescere; nel giovane, per aiutarlo a inserirsi nel contesto sociale e professionale; nell'adulto, per aiutarlo a uscire da situazioni difficili, problematiche o di disorientamento (Pellerey & Grzadziel, 2011).

Concludiamo questa parte dedicata alla figura educativa con qualche indicazione e suggestione teorico-operativa dataci da Mariani (2012):

- educare non è creare ma tirar fuori: l'educazione è l'ex-ducere, l'attività o l'arte della levatrice che "ex-trae" quanto già c'è nel bambino;
- educare non è allevare, come possiamo intendere l'allevamento di una pianta da frutto che viene tenuta sotto costante controllo, potata, limitata e che infine dà una produzione, ma un allevare inteso come il dare una base ampia e sicura di nutrimento, protezione e attenzione (alla persona, all'igiene, alla cura di

sé...) per permettere all'educando di divenire ciò che in potenza è: un cespuglio tanto quanto un baobab;

- educare non è addestrare ma filtrare: è far sì che le esperienze negative determinino un apprendimento, in quanto favoriscono anch'esse la crescita (gli errori fanno parte di quest'ultima) ma che vengano poi lasciate passare, mentre siano quelle positive a depositarsi e rimanere per determinare il filtrato;
- educare non è modellare ma aiutare nella propria autorealizzazione: l'educatore, non è uno scultore, ma un ripulitore, egli elimina i pezzi di scarto, di ostacolo e di impedimento alla realizzazione dell'individuo;
- educare non è comunicare inteso come il parlare o il discutere, ma come il suo significato più ampio di messa in comune, di scambio, di rendere comune. Il comunicare è condivisione, poiché "tutti, proprio tutti, hanno il diritto/dovere di ricevere quel che è necessario per divenire umano e di restituire, ad altri, quel che si è ricevuto in una società dove tutti sono al contempo educatori ed educati";
- educare non è curare inteso come il prendersi cura di un individuo malato e bisognoso ma un curare inteso come il preoccuparsi per e tenere "emotivamente" all'individuo e dunque augurarsi che esso possa divenire ciò che egli desidera;
- educare, non è insegnare inteso solo come il processo di trasmissione o solo come l'esperienza diretta: non sono due dimensioni in antitesi. Ma sono due dimensioni complementari; educare non è una teoria avulsa dalla pratica, e nemmeno una pratica avulsa dalla teoria. Educare non è insegnare bene o lasciar fare, ma una condizione di mezzo dove si riesce a far "lavorare bene". È riuscire a stimolare una presa in carico diretta e cosciente dell'apprendimento e rimanere a disposizione. È, infatti, solo l'autoeducazione in seguito a consentire, come già affermato più sopra, di "scegliere e non di farsi scegliere" (Mariani, 2012, p.33).

3. Discussione - Un nuovo adulto

Giocando con le parole e con l'immaginazione, si è ipotizzato una nuova figura per la scuola, una figura che abbia tutte le caratteristiche esposte, tutte competenze necessarie per essere un buon adulto che si occupa di bambini e di infanzia.

Nello spazio liminale tra ciò che è la realtà e quella che potrebbe essere, è stata definita come Edu-Anima-Estro. È un gioco di parole che, come si può intuire, tiene in sé l'educatore, l'animatore e il maestro (inteso nell'accezione anche di insegnante).

La scelta dell'ordine di definizione non è casuale e determinata dall'importanza che viene attribuita alle singole figure, di cui già molto si è detto, e di cui proveremo ora a comprenderne l'importanza.

Il maestro, come padrone della tecnica, è colui che grazie alla sua preparazione tecnica e culturale, istruisce i giovani mediante un insegnamento per lo più organico e sistematico. Un maestro-insegnante che però non trasmette solo contenuti, ma capace di lasciare il segno e di accendere la fiamma nei propri allievi, rendendo gli apprendimenti vivi, interessanti e ricchi di senso.

Ma senza le competenze di un adulto poi anche animatore, non è possibile coinvolgere, far partecipare e far mettere in gioco gli allievi, nella loro interezza di mente e corpo. Un adulto animatore, con il focus e obiettivo del divertimento

di chi viene coinvolto nella sua azione, che riesca ad abbattere le barriere degli individui, animando o ri-animandoli da quella che è l'anestetizzazione causata loro dalla società (Robinson, 2015) e permetta, grazie ad una libera espressività e un contesto relazionale positivo e non giudicante, infine di crescere, cambiare e vivere secondo quelle nuove prospettive e nuovi orizzonti che l'istruzione e l'animazione aprono ai loro occhi.

È fondamentale però che questa figura sia in primis un educatore.

Oggi in realtà educatore e animatore non sono più due figure distinte, ma una sola: l'animazione è, come si è detto anche più sopra, dispositivo e metodologia, che entra a far parte del bagaglio della figura dell'educatore professionale nel suo percorso formativo.

È infine dunque, l'atteggiamento stesso, con cui si pone agli allievi, ad essere fondamentale, e a fare la differenza.

È quell'approccio dell'educatore, caratterizzato da una forte componente relazionale, nel tentativo di ex-ducere maieuticamente, che permette all'individuo di sviluppare le proprie potenzialità e di crescere secondo ciò che egli sceglie da sé e non scelgono gli altri per lui.

Ancora, l'educatore perché indirizza il cambiamento del singolo nel rispetto della società in cui l'individuo vive, ma contemporaneamente indirizza il cambiamento della società stessa verso ciò l'individuo ambisce a diventare.

L'educatore infine perché impronta e sviluppa il rapporto bidirezionale tra individuo e società in una cornice fortemente valoriale e ricca moralmente ed eticamente.

Questo perché, per chiudere ribadendo con ciò che già più sopra è stato detto, scopo ultimo dell'educazione è il benessere e la felicità della società e dei suoi singoli individui.

Ma l'e-ducazione è un processo di cui non si può avere la certezza del risultato (Antonacci, 2012), E come abbiamo visto precedentemente, senza una relazione, non vi può essere vero apprendimento. Senza una relazione non vi può essere quella spinta verso l'esplorazione che sostiene i bambini, futuri adulti e cittadini, nelle loro ricerche del sapere per tentare di dare senso e significato alla vita. Una relazione che anima e alimenta questa ricerca capace, infine, di generare e aprire mondi ulteriori. Mondi nuovi e futuri diversi per il singolo individuo ma anche e soprattutto per la società in cui vive, da cui è circondato e in cui è immerso. Perché là, dove ci siano due corpi, è inevitabile che si crei una relazione.

La relazione che la nuova figura dovrebbe instaurare con l'allievo abbiamo visto è quella basata sull'amore e la fiducia reciproca, per la quale l'adulto cerca di far venire a galla quanto già c'è nell'alunno. Le potenzialità, i sogni, i desideri, le aspirazioni...

Tutto questo richiede però la necessità di cambiare prospettiva: dobbiamo smettere di guardare i bambini come incapaci, incompetenti, come indegni di fiducia e incapaci di guidare i propri apprendimenti (Gray, 2015). Dobbiamo dismettere la pretesa che sia l'adulto, esperto della vita, a sapere cosa sia giusto e cosa no, cosa trasmettere agli alunni e quali apprendimenti siano a lui necessari e quali no (Kanizsa, 2007).

Dobbiamo iniziare a guardare i bambini come dei semi: come ci ha prospettato Mariani precedentemente, esiste la quercia, la rosa, il mais... perché se ci pensiamo bene, i bambini sono esattamente come i semi. E ciò significa che non possiamo pretendere che da un seme di banana nasca un baobab.

Come adulti dobbiamo essere bastone di sostegno per queste piantine, vento in poppa e porto sicuro a cui tornare dopo le loro esplorazioni o in caso di burrasca per queste giovani barche.

Ciò significa vedere il bambino, guardarlo, osservarlo ed infine essere capaci di provare a sognarlo così come lui sogna se stesso, e aiutarlo nel raggiungimento dei suoi obiettivi e delle sue mete; e non di quelle pensate da altri per lui.

C'è necessità di una modifica nell'atteggiamento dell'insegnante nei confronti degli allievi: da uno sguardo superficiale che dà per scontata la conoscenza degli studenti a uno sguardo curioso, aperto, volenteroso di conoscere davvero chi si ha davanti.

Ciò permetterebbe all'adulto di porsi in posizione di ascolto, di accoglienza, di osservazione di quanto il bambino esprime e manifesta in termini di propensioni, potenzialità, interessi, passioni...

Osservare deriva dal latino *ob-servare*: salvare, mantenere con cura, custodire, qualcosa che – se non visto – potrebbe andare disperso.

Osservare permette di educare, di prendersi cura del bambino e di lasciare che cresca seguendo le proprie inclinazioni e passioni e non che venga costretto e/o corretto secondo ciò che l'adulto ritiene meglio per lui, un insegnante quanto un genitore.

È l'osservazione a permettere al seme di diventare ciò che potenzialmente è: un fiore, una pianta da frutto, un arbusto selvatico...

I bambini crescono solo se sognati ci ha insegnato Danilo Dolci (Dolci, 1979).

Non però in una dimensione simbolica, astratta o magica, ma concreta a partire da quanto i bambini manifestano ed esprimono e l'adulto osserva.

Sono il sogno e l'immaginazione dell'adulto che osserva, e che come abbiamo detto

salva, mantiene con cura e custodisce, a dare vita e sostegno ai sogni che i bambini fanno su se stessi.

Conclusioni

L'edu-anima-estro come nuova figura adulta che risponda alla riforma delle indicazioni nazionali; l'edu-anima-estro per cambiare aspetto alla scuola italiana ma anche e soprattutto alla società globale.

L'edu-anima-estro, secondo chi scrive, è quella nuova figura a scuola che naturalmente osserva, ascolta, comprende e che riesce dunque infine ad educare sulla base di quanto i bambini sono portatori. È colui/colei che può davvero riuscire a permettere agli allievi di cambiare se stessi e le proprie comunità in un'ottica di cambiamento e di tensione verso quella società nuova e più giusta, più attenta ai valori etici, morali e umani, che contraddistinguono l'uomo in quanto tale e che come tale lo differenziano dalla maggior parte degli animali.

Una tensione verso quella utopia, che per quanto irraggiungibile, è ciò che ci permette di camminare (Galeano, 2006), di un mondo che permetta ai singoli di realizzarsi e di essere felici, ma in un'ottica di comunità, dove questa stessa favorisce l'individuo e quest'ultimo la prima.

E questo che ci viene chiesto come professionisti della scuola non solo a livello ministeriale, ma soprattutto a livello umano, etico e morale.

Concludendo, chi scrive, conscio delle difficoltà di essere tale figura, ritiene però fondamentale che ciascuno cerchi costantemente di essere tale adulto e che lo abbia come meta del suo agire educativo. Essere adulti luccicanti (Sarno, 2012) è difficile, ma possibile.

Un'ulteriore precisazione e conclusione va data oggi, 2021, durante questa pandemia che ha sconvolto e segnato le vite di tutti noi.

Questa nuova figura prospettata è a maggior ragione fondamentale oggi, momento storico in cui stiamo provando a far tornare bambini e ragazzi finalmente nelle loro aule: un nuovo adulto che, con passione, competenza ed entusiasmo, ridia luce e importanza all'educazione e alla scuola.

Una figura che rimetta al centro i bambini e la didattica, che sia in classe o a distanza, non come mero risultato o fine, ma come mezzo di educazione e benessere di ciascuno, di se stesso in primis e di tutti coloro che gli stanno intorno: i suoi allievi e le loro famiglie.

Una nuova figura a scuola che tenda a quell'obiettivo più grande di cui si è detto, di una grande civiltà-mondo, una nuova civiltà che abbia cura non solo delle persone ma anche dei luoghi e delle comunità in cui essi vivono. Un adulto che educi alla cura di quel nostro pianeta che per troppo tempo abbiamo depredata e che ci ha chiesto il conto (e che potrebbe farlo nuovamente) con lo sviluppo di un virus come quello che purtroppo abbiamo conosciuto e che ancora ci accompagna. Un adulto che si chiedi ogni giorno, entrando dal cancello della scuola, quale comunità e quale pianeta vuole lasciare alle generazioni future, ai nostri figli, quando educa-anima-insegna in classe, in laboratorio, in palestra, o attraverso lo schermo di un pc!

Riferimenti bibliografici

- Antonacci, F. (2012). *Puer Ludens: antimanuale per poeti, funamboli e guerrieri*. Milano: FrancoAngeli.
- Bernardi, M. (2002). *Educazione e libertà*. Milano: Fabbri.
- Dolci, D. (1979). *Creatura di creature: poesie 1949-1978*. Milano: Feltrinelli
- Galeano, E. (2006). *Parole in cammino*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Gamelli, I. (2013). *A scuola in tutti i sensi*. Milano-Torino: Pearson Italia.
- Gray, P. (2015). *Lasciateli giocare*. Torino: Einaudi.
- Iori, V. (2012). *Animare l'educazione: gioco, pittura, musica, danza, teatro, cinema, parole*. Milano: FrancoAngeli
- Kanizsa, S. (2007) *Il lavoro educativo: l'importanza della relazione nel processo di insegnamento-apprendimento*. Milano: Bruno Mondadori.
- Manuzzi, P. (2002). *Pedagogia del gioco e dell'animazione: Riflessioni teoriche e tracce operative*. Milano: Guerini studio.
- Mariani, A.M. (2012). *Dal punto di vista dell'educazione*. Torino: SEI
- Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca (2012). *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione*. Roma.
- Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca (2018). *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*. Roma.
- Morin, E. (2015). *Insegnare a vivere: Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Pellerey, M. & Grzadzki, D. (2011). *Educare. Per una pedagogia intesa come scienza pratico-progettuale*. Roma: LAS.
- Recalcati, M. (2014) *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*. Torino: Einaudi.
- Robinson, K. (2015). *Fuori di testa: perché la scuola uccide la creatività*. Trento: Erikson
- Sarno, C. (2012). *La luccicanza educativa (the shining)*. Retrieved from <https://biviopedagogico.wordpress.com/2012/07/18/la-luccicanza-educativa-the-shining/>
- Seveso, G. (2013). *Appunti delle lezioni del corso di Storia della Pedagogia*, corso di Storia della Pedagogia 2012-2013. Milano, Università degli Studi di Milano Bicocca
- Tramma, S. (2008). *L'educatore imperfetto: senso e complessità del lavoro educativo*. Roma: Carocci Faber.